DANZA SOTTO LA LUNA

DOPO la prima guerra mondiale lo zio Augusto, fratello di mia madre, da sempre legato alle campagne e ai prati, volle acquistare una vasta proprietà in terra molisana. Era arrivato per caso in quella regione pittoresca e ricca di foreste e aveva fatto amicizia con un vecchio contadino. Si chiamava Donato e amava i campi e le praterie, i cavalli e i buoi, gli aratri e i carri, come creature appartenenti a un regno di beatitudine e di sogno. Il suo rapporto con la terra, iniziato con la fanciullezza, era sempre stato un rapporto appassionato e fraterno. Parlava con gli alberi, interrogava le vigne, con la mano tremante carezzava il grano e il fieno. Considerava il suo piccolo campo una cosa sacra, colma di bellezza e di mistero.

Nessuno aveva le sue cognizioni in fatto di terre e di colline, di prati e di boschi, di semine e di raccolti, di armenti e di greggi. Tutti lo amavano, tutti lo chiamavano, tutti vedevano in lui un patriarca riapparso dopo un esilio di secoli, con le chiome candide e la barba maestosa. Il suo potere era minuscolo ma aveva la grazia e l'armonia di un giardino. Era beato accanto alle sue piante, alle sue siepi, alla sua malva e al suo trifoglio. Da pochi anni possedeva un mulo dal manto bianchissimo; sembrava latte o neve e, sotto il sole primaverile, scintillava come i gigli che i bambini deponevano ogni anno nella cappella di Sant'Antonio.

Al suo mulo immacolato il vecchio Donato riservava premure incredibili e tenerezze toccanti. Ogni sera, quando in silenzio lasciava il podere per raggiungere la sua casa, il contadino si rivolgeva al mulo bianco, come al suo ideale e insostituibile compagno di viaggio, lo complimentava per il buon lavoro compiuto nella lunga giornata, lo ringraziava per la sua bontà e la sua fedeltà, gli prometteva il fieno più tenero e l'acqua più pura. La casa di Donato era ordinata e linda, come la sua campagna in miniatura. Era specchio incantevole e fedele della pace e della letizia che ogni giorno regnavano e splendevano nel suo cuore.

Donato, ancora giovanissimo, aveva perduto la sua sposa, ma non l'aveva mai dimenticata. Infatti ogni giorno entrava nel cimitero del villaggio e deponeva un fiore di campo sul sepolcro della donna amata. La loro unione, per i colpi del destino atroce, era stata assai breve, ma piena di felicità. Sua moglie era nata sulle montagne sovrastanti da una famiglia di vecchi pastori. Fin dall'infanzia aveva custodito pecore e capre, nella pace e nel silenzio dei boschi, sotto le ombre immense delle querce e degli olmi. Da allora aveva amato il raccoglimento, la meditazione, le cavalcate della fantasia ad occhi aperti. Partiva all'alba con il suo gregge, vigilato da due cani enormi e maestosi. Quando arrivava mezzogiorno mangiava pane e noci, sembrava una colazione regale, poi si dissetava alla fontana dei mirti. Pecore e capre la guardavano e la invidiavano, i cani abbaiavano al sole vicino e ai cavalli lontani.

Un giorno mio zio Augusto arrivò nel villaggio e incaricò Donato di trovargli una grande tenuta, con prati sterminati e foltissime foreste di querce. Donato in breve tempo trovò il podere desiderato da mio zio e davanti al notaio del distretto fu steso l'atto d'acquisto. La grande campagna apparteneva da secoli ad un monastero di carmelitane scalze che dovevano cederla per difficoltà insormontabili di produzione ed anche per una crisi economica diventata drammatica e irreversibile. Mio zio voleva che il fedelissimo Donato assumesse la direzione generale del suo nuovo fondo, considerate l'onestà cristallina e la competenza assoluta. Ma Donato, sia pur a malincuore, declinò l'offerta perché troppo avanti negli anni e soprattutto troppo attaccato alla sua deliziosa e pittoresca campagna, alla collina, al suo mulo bianco e alle sue capre color tabacco. Allora mio zio pregò Donato di cercare un fattore capace e di sua fiducia. Donato gli suggerì il nome di un suo amico cinquantenne, come lui innamorato della terra e dei cavalli, dei raccolti e dei buoi. In breve la scelta si rivelò felice, fra attaccatissimo al suo incarico, era pronto nelle decisioni, sicuro negli interventi, aveva un concetto antico della sua autorità di fattore e una devozione profonda per il nuovo padrone.

Mio zio era felice, come mia zia, la dolcissima e romantica Anna; di giorno in giorno si affezionavano sempre più ai loro terreni, ai vigneti color mare, agli ulivi aperti al vento come anfore antiche e scintillanti, alle praterie profumate di menta e di gioia, alle selve tenebrose che da secoli accoglievano la feroce rapacità dei falchi, ma anche le melodie innarrianti degli usignoli. I miei zii, che erano nei primo della vita, lavoravano tutto il giorno in campagna, lo zio Augusto badava ai cavalli, visitava i buoi, raggiungeva le boscaglie più ombrose e più lontane per salutare armenti e greggi. La zia Anna era sempre affaccendata sull'aia strariapante di sole, tra tacchini, galline, conigli e colombi; per i colombi la giovane donna aveva fin dall'infanzia una particolare predilezione, amava la loro bellezza, la loro letizia, il volo armonioso e la fedeltà quasi mitica.

Gli zii non avevano figli e perciò mi volsero presto con loro, in terra molisana. Arrivai di sera dopo un viaggio di giorni, pieno di avventure e di disagi. Ma le accoglienze che ricevetti mi fecero dimenticare ben presto i contrattempi e i fastidi dell'interminabile itinerario. La zia Anna era bellissima ed aveva la grazia delle Madonne che io ammiravo di più nelle chiese della mia città. Possedeva una voce incantevole che toccava dolcezze musicali e amava gli spettacoli della natura e le cose più belle della vita e del mondo. Nella villa degli zii rimasi cinque anni, che ricordo ancora con nostalgia e gratitudine; furono gli anni dei miei sogni, delle mie scoperte, delle mie esperienze più avventurose. Il fattore era diventato mio amico; mi portava ai mercati settimanali in cerca di puledri e di vitelli, sul suo calesse dipinto di rosso mi sentivo felice come sulla carrozza del re; anche le sagre nei paesi più ricchi di tradizioni e di panorami struggenti suscitavano il mio interesse e la mia ammirazione di adolescente.

Una volta con i figli del fattore partecipai alle corse campestri per la festa di San Vincenzo Ferreri, venerato patrono delle campagne. I concorrenti erano più di cento, molti decantati per le loro doti più volte provate di velocità e di resistenza. Per le campane più potenti cominciavano il loro concerto solenne e interminabile, un anziano generale più volte decorato ci dette il via. Il percorso era lungo ed accidentato, toccava prati e boschi, fontane e sorgenti, l'arrivo era fissato al tramonto, sotto i cedri centenari di una collina. Durante il percorso accusai una grave crisi per fame, ma alla fine tagliai il traguardo per primo. Le campane continuavano a suonare e sotto il cielo azzurro e limpidissimo, i colombi e le rondini fuggivano nelle selve, lo zio Augusto e il fattore dissero che sarei diventato un grande campione, anche il parroco, quasi spettrale per la magrezza nella sua veste profumata d'incenso, riconobbe che ero stato semplicemente meraviglioso.

Quando tornammo alla villa, la zia Anna piangeva, ero diventato famoso in tutto il villaggio e nei dintorni, sotto la luna di luglio, chiarissima e senza macchie come un cristallo da favola, mangiammo una torta squisita e bevemmo il vino purissimo e gelato delle giornate più memorabili. Poi qualcuno, sull'onda suadente delle campane e del vino volle improvvisare un ballo, danzammo a lungo quasi inebriati, arrivarono fisarmoniche e chitarre, qualche uccello cominciò a cantare, nella notte dolcissima.

La zia Anna volle ballare con me più volte, ricordo ancora la sua avvenenza e la sua eleganza, nell'aria calda dell'estate le nostre bocche si sfioravano, le sue pupille mi guardavano piene di promesse, quando il cielo annunciò l'aurora con i primi rossori e tanti fuochi lontani verso la pianura, il mago, la festa finì e una quiete grande e misteriosa, improvvisamente, avvolse e trasfigurò il villaggio. L'aia ardente e immersa tornò ai canti e ai galli che annunciavano il sole ormai vicino, nelle stalle i cavalli nitrivano dolorosamente, affranti per la solitudine e la tristezza.

Sandro Bevilacqua

VISITA A UNA CAPITALE MONDIALE DELLA LOTTA ANTITUMORI

La sfida americana al grande male

All'Anderson Hospital di Houston vengono assistite 13.000 persone all'anno, di cui la metà tornano a vivere - Qui è stato curato Ferruccio Falardi di Maclodio - La linea calda funziona giorno e notte

HOUSTON — Una veduta dell'Anderson Hospital, l'imponente complesso per la cura dei tumori

NOSTRO SERVIZIO

I

HOUSTON (Texas) — La cittadella ospedaliera di Houston all'alba sembra un grappolo di quarzi scintillanti. L'umidità della notte incolla sulle superfici a specchio dei grattacieli lo *skyline* del Texas Medical Branch. All'Anderson Hospital la giornata inizia a pulsare dalle prime ore con vitalismo e ottimismo, in un'atmosfera di opalescenza misericordiosa. Mi trovo nella Station Area 2, una sala d'aspetto dove i pazienti attendono il turno per sottoporsi alle cure radioattive. La gente sbircia la televisione che trasmette *«Facts of life»*, la *«soap opera»* più seguita in America. Una paziente di colore indossa un camice azzurro, e sul collo spiccano i tratti viola che segnano la zona da bombardare coi raggi X. Mentre sorseggia la sua bibita mette in primo piano le lunghissime unghie laccate dello stesso colore che segna i confini del suo male. Sorride mentre si rivolge ad un'altra paziente seduta al suo fianco.

«Come ti chiami, da quanto sei in cura, quando ti sei scoperta il male?» non sono le solite conversazioni per ingannare il tempo. *«Ho letto un libro, mi ha aiutata soprattutto nei primi mesi, quando ero molto depressa...»*. Continua il fitto scambio di opinioni e di consigli, s'intrecciano i sorrisi mentre l'altoparlante chiama il malato di turno; la gente si saluta con un *bye bye*, che è la forma più cordiale di dirsi arrivederci.

Molti di quelli che arrivano all'Anderson sono senza speranza perché devono lottare contro forme tumorali maligne. La chiamano la malattia del secolo. Per gli americani è un *«disease»*, per noi è il cancro che colpisce una persona su cinque e che nel 50 per cento dei casi è benigno. In America le statistiche dicono che dopo gli scompensi cardio-vascolari il tumore è la più alta percentuale di morte. Ma che cos'è il cancro innanzitutto? E' una proliferazione cellulare che non ha termine. Con gli oncogéni (onkos in greco significa tumore) si sono scoperte le particolle responsabili di questa proliferazione. Sono presenti in ciascuno di noi normalmente inattive, ma possono essere attivate e quindi provocare l'insorgere del cancro per molteplici ragioni; è proprio questo lo sforzo della ricerca: individuarne le cause. La grande scoperta in campo immunologico è quella degli anticorpi «monoclonali» che sono in grado di dirigere in maniera specifica e selettiva un farmaco contro le cellule malate. Uno dei problemi più importanti dell'attuale chemioterapia dei tumori è rappresentato dalla mancanza di selettività dei farmaci anti-tumore.

L'M.D. Anderson Hospital è uno dei primi centri internazionali per la cura e la ricerca nel campo dei tumori. E' una costruzione imponente ultimata nel 1942, ed è l'unico ospedale federale di tutto il Texas. Qui ogni anno vengono assistite 13 mila persone, di cui la metà torna a vivere. L'Anderson è suddivisio in parecchie sezioni che corrispondono ai settori specifici dell'oncologia: cliniche chirurgiche specializzate in tumori al collo, alla testa, una sezione ginecologica, altre tre si occupano di tumori ematologici, polmonari, leucemie, linfomi... Ospedali come l'Anderson sono centri di formazione e di riferimento che sovrintendono all'istruzione e alle modalità terapeutiche che vengono poi sviluppate anche in altri centri degli States. E' difficile stabilire graduatorie, ma l'Anderson è per portata di lavoro il primo centro oncologico al mondo. In un solo giorno gli ambulatori visitano 1.500 pazienti che si affidano alle terapie del caso, radio e chirurgia, e vengono assistiti da 150 medici nei soli dipartimenti clinici mentre gli specializzandi non si contano neppure. In tutti gli States operano 20 Cancer Centers, strutture cliniche organizzate in modo da consentire l'avanzamento delle ricerche nel campo dei tumori; oltre alla clinica houstoniana a Buffalo c'è il Roswell Park, l'Harvard University a Boston, Standford a San Francisco... solo per citarne alcuni.

L'anno scorso l'Anderson ha registrato 14 mila e cento ammissioni e si sono effettuate 382 mila visite cliniche. Il padiglione chiamato Lutheran conta 330 stanze private e 42 stanze destinate al centro di ricerca. Altri 177 letti sono disponibili nella vecchia ala dell'Anderson che include unità intensive chirurgiche e mediche. Lo staff del centro di radioterapia tratta 225 pazienti al giorno; ci sono più apparecchiature concentrate qui che in dieci ospedali in Italia. Nella prossima primavera verrà aperto il primo reparto di radioterapia al mondo attrezzato con un'area per i ciclotroni che raggiungerà 1.440 metri quadrati; è già in funzione la testa del ciclotrone gauntry che permette il trattamento del paziente a 180°, sui lati e in verticale, oltre che il bim orizzontale e verticale utilizzato per ricerche; è il primo ciclotrone in assoluto in funzione in un ospedale. Il ciclotrone è una strumentazione impiegata in campo fisico industriale, che per le sue caratteristiche si presta ad essere utilizzato in medicina nucleare, in quanto è in grado di provocare la distruzione di cellule tumorali preservando, se opportunamente usato, i circostanti tessuti sani. Il programma di ricerca del Cancer Center in Houston, di cui è presidente il professor La Martie si basa su di un metodo d'indagine multidisciplinare e d'équipe.

L'impegno della ricerca sulle malattie tumorali contribuisce alla scoperta di nuovi elementi che aiutano a comprendere il perché di processi associati alla crescita e al comportamento delle cellule normali; si vanno scoprendo mezzi con i quali intervenire sulle alterazioni o interazioni fra cellule e agenti cancerogeni o sul modo di rendere reversibile tale processo.

L'Anderson investe annualmente per i programmi di ricerca il 20 per cento dell'ammontare complessivo dei fondi messi a disposizione per la gestione di tutto l'apparato ospedaliero. Solo nell'83 sono stati impiegati per questo scopo 43 milioni di dollari. Il centro dei tumori si è convinti che dall'alto livello di ricerca dipende la qualità del trattamento clinico. Il «Cancer Information Services» è grado di fornire qualsiasi tipo d'informazione riguardo alla prevenzione, ai metodi di cura, ai trattamenti della malattia e alle riabilitazioni post-operatorie. Fa capo all'«Hotline», linea calda, in funzione 24 ore su 24 in inglese e spagnolo, visto che i pazienti provenienti dall'America Latina costituiscono il 25 per cento dei casi. Nell'82 si sono registrate 10 mila 753 chiamate.

La maggioranza dei degenti dell'Anderson è beninteso americana ma ci sono anche italiani. Da qui è tornato di recente Ferruccio Falardi, 17 anni, di Maclodio, che venne operato in novembre dal professor Robert Benjamin per una neoplasia di dimensioni notevoli localizzata tra l'osso sacro e il piccolo pelvi. Ferruccio fu sottoposto dapprima ad una terapia al cobalto, una sostanza che iniettata nell'arteria giunge al tumore e con precisi dosaggi lo attacca. In un secondo tempo si è praticato a Ferruccio un cateterismo intrarterioso mediante il quale si provoca l'embolizzazione dell'arteria che porta al tumore. Togliendo flusso sanguigno alle cellule tumorali queste si riducono sempre più finchè raggiungono la necrosi.

Grazie a quest'ultimo intervento il ragazzo ora sta bene, è a casa circondato dall'affetto della sua famiglia; i medici italiani si rallegrano delle sue condizioni, particolarmente soddisfatta è l'équipe houstoniana che ha dato una svolta ottimistica al futuro di Ferruccio.

Emanuela Zanotti

DI PASSAGGIO A BRESCIA SERENA FOGLIA PARLA DEL SUO ULTIMO ROMANZO

L'astrologa che reinventa l'amore

Il libro si intitola infatti « Quale amore » e mette a confronto tre generazioni femminili

Serena Foglia, laureata in scienze politiche a Trieste e in Sociologia negli Stati Uniti, è stata per diciotto anni promotrice del premio letterario «L'Inedito». Ha letto discusso, esaminato migliaia di manoscritti, con pazienza, puntiglio, direi con amore. Ha dato consigli, ha incoraggiato i nuovi autori e ha trovato il tempo di scrivere saggi raffinati di carattere psicologico, storico, astrologico come: *L'alfabeto delle stelle, Favole Arcane, Protagoniste, Il libro delle streghe, Scoprire la luna*.

Infine un romanzo, il primo, *Quale amore* edito da Rusconi, in vendita da alcuni giorni in tutte le librerie bresciane. *Quale amore* è un libro dallo stile pulito e intenso, senza concessioni e senza sdilinquimenti. Direi austero e prezioso. Da leggere tutto d'un fiato, ma da rileggere una seconda volta con calma, per assaporarne l'ironia e l'intelligenza.

Serena Foglia è a Brescia per partecipare ad una trasmissione televisiva locale, ma conosce da tempo la nostra città. Tanti anni fa aveva una casa ad Ospitaletto. Ricorda lo splendore della Rotonda e la pasticceria e il buon manzo di Rovato. L'intervista per il giornale nasce dalla mia curiosità e dalla sua disponibilità a rispondere.

— Sei a Brescia per la promozione del tuo libro, dunque hai fiducia e credi nella cultura bresciana?

«Nelle città dove c'è un alto senso del lavoro c'è un altrettanto grande bisogno di cultura come completamento di questo lavoro e Brescia è una delle città più produttive e più attive; infatti, per quanto riguarda la letteratura, so che la terza pagina del Giornale di Brescia si occupa di recensioni, di critiche, pubblica racconti. So che ogni anno si fa la fiera del libro, che le televisioni locali ospitano spesso scrittori e saggisti, le librerie organizzano presentazioni di libri e tavole rotonde».

— Hai scritto libri di saggistica e di astrologia ed ecco il romanzo. E' un sogno finalmente realizzato? Intendo dire: E' il grande amore o semplicemente hai voluto fare anche questa esperienza letteraria?

«E' il grande amore!»

— La voglia di scrivere da cosa nasce?

«Nasce dal bisogno di «dire», poiché nella vita si «dice» sempre troppo poco.

— L'Astrologia cos'è per te? Curiosità, studio o passione?

«All'inizio era curiosità, poi è diventato studio, perché si differenzia e completa tutti gli altri studi che ho fatto e che non insegnano certe cose».

— Quanto ti è costato questo romanzo, in lavoro e in fatica?

«Moltissimo. Ci ho pensato per dieci anni e l'ho scritto in un anno. E' il risultato di una lunga ricerca anche di stile.

— Ti ha coinvolta emotivamente la stesura della storia anche se non è autobiografica?

«No. Credo che la narrativa, per essere tale, debba vivere fuori dall'emozione di chi scrive».

— Secondo te perchè un autore usa la prima persona per raccontare una storia che non è la sua storia?

«E' una scelta tecnica che dipende dall'impostazione della storia stessa. La prima persona comunque è molto coinvolgente per il lettore.

— Il romanzo ha sembra amaro. La protagonista si aspettava forse qualcosa di più dagli uomini, dalla figlia, dalla vita?

«La protagonista si aspettava l'impossibile, cioè la sincerità nei rapporti d'amore».

— In questa storia c'è il confronto di tre generazioni femminili, come ne esce la donna, in particolare la donna madre e la donna figlia?

«Era mia intenzione di dare uno spaccato delle tre generazioni, dove l'ultima generazione, quella della figlia, nell'apparente spregiudicatezza, è più conformista delle due generazioni precedenti.

— Tu descrivi poco i luoghi e i personaggi eppure questi luoghi e questi personaggi si vedono e si sentono. Qual è la tua magia?

«Non lo so, non lo so davvero! Io desiderano tanto non descrivere, proprio nella speranza che il testo inducesse il lettore ad immaginare da solo. La televisione e il cinema danno già immagini a profusione, io credo che la letteratura debba lasciare spazio alla fantasia e stimolare in un certo senso la creatività di chi legge».

— Da *Quale amore* traspare una filosofia della vita che io fa ricco, il pensiero è profondo eppure il linguaggio e lo stile sono rapidi essenziali, (apparentemente) semplici. Hai voluto questo contrasto o è casuale?

«Voluto, voluto. Ce l'ho messa tutta».

— Si può fare l'oroscopo ad un libro? E allora cosa riserva l'84 a *Quale amore?*

«Certo che si può fare. La data simbolica della nascita di un libro coincide con il giorno in cui lo scrittore comincia a scriverlo. Naturalmente ho fatto l'oroscopo al romanzo! Vuoi sapere il responso? Positivo, positivo!»

Elisabetta Pierallini

Una recente immagine di Serena Foglia

MOSTRE D'ARTE

Ernesto Treccani

Ernesto Treccani non ha certo bisogno di presentazione, anche perchè a Brescia si son viste più volte rassegne sue. Il suo nome e la sua personalità fanno parte — com'è arcinoto — di una delle vicende determinanti della nostra storia artistica recente. Quella della lotta antifascista e della fondazione del gruppo di *«Corrente»* (1938-'40). Non è il caso di ripeterne qui i lineamenti sottolineando fra l'altro l'attaccamento di Treccani a un filone più postimpressionistico che postespressionista, diverso in ciò dagli orientamenti postcubisti o marcatamente espressionistici degli altri sodali: da Birolli a Morlotti, da Guttuso a Sassu, ecc.

La pittura di Treccani, sempre più rarefatta — come si rileva da questa selezione di opere recentemente esposta allo «Spazio» — si traduce ormai in una sottile ragnatela, dove un segno veloce, nervoso e leggero si inscrive entro il gioco di macchie di un delicato cromatismo, tramato mediante un olio lievissimo più simile al pastello.

Se mostre bresciane precedenti erano ispirate al tema dei *Fiori*, secondo un diffuso *revival* «Liberty», poi successivamente al paesaggio, in particolare alle *Siepi*, ora questi quadri dell'83 son tutti di figura. *Figure* labili ed evanescenti come il volo qui ricorrente delle farfalle o, forse, come ricordi che dileguano.

Bruno Damini

Più filtrata tonalmente e più elaborata nella composizione appare la pittura di Bruno Damini da Bagnolo Mella («Piccola Galleria») rispetto alla mostra di tre anni fa. I suoi paesaggi assumono una loro fisionomia meno convenzionale nel gruppo di visioni crepuscolari tutte modulate su gamme azzurrine e lilla, visioni dolci e ovattate, intessute di implacabili veli. Una scansione a larghi intarsi trattiene queste immagini dal disfarsi in pura nebbia colorata inserendole in una struttura vagamente geometrica.

Enzo Gazich

Predominano stavolta nella personale di Enzo Gazich alla «Permanente S. Michele» i paesaggi nei quali si conferma quanto emergeva dalla mostra di due anni fa all'A.A.B., con una maggior densità di impasti cromatici e varietà di tagli compositivi. Anche nelle vedute più piacate e tradizionali si avverte una vibrazione emotiva che par nascere dal ricordo di angoli della terra natale, la pianura dalmatica con i suoi casolari solitari. Ma non meno suggestivi sono alcuni scorci della Valtenesi.

e. c. s.

TRIBUNA APERTA

Recuperare i giovani

Individuare ed analizzare le quote di ribasso del livello di civiltà nei vari settori, economico, politico, sindacale ecc. e cercare di coglierne i germi patogeni originari, non è facile. Non è neppure facile applicare questo metodo critico al mondo della scuola bresciana e giungere con lucidità folgorante a colpire il cuore delle numerose aberrazioni che rendono flaccido e pesante questo grande e costoso corpo che è appunto la scuola nella nostra provincia.

Ma certe cose clamorosamente evidenti è pur doveroso denunciarle anche se parrebbe superfluo parlarne, tanto esse sembrano cronicamente incarnate nell'omerara rassegnazione di tutta la gente che con la scuola ha quasi sempre a che fare. Il problema più grosso e pregiudizievole è la delusione dei ragazzi. Nonostante qualche sporadico entusiasmo che si accende qua e là, in una scuola, in qualche classe, con qualche insegnante, i ragazzi sono comunque, profondamente delusi. Perchè? I perchè sono tanti. Accenniamone ad alcuni.

Ricordo, ai tempi del mio liceo bresciano (tanti anni fa, una scena che mi rimarrà impressa per sempre. Un noto professore di filosofia si spintonava (senza troppi danni, in verità...) con un professore di religione, notissimo personaggio della vita intellettuale e religiosa della nostra città. Tema oltremodo inquietante e causa degli stratonamenti: Hegel. Noi ragazzi eravamo impressionatissimi. Vibravamo.

E nelle classi, l'argomento filosofico dello scontro rimbalzò, di banco in banco, di professore in professore. Durò, il confronto, ricordo, alcuni mesi. Con il supporto di letture, riletture, approfondimenti, verifiche testuali...! Bene. Sono molti i ragazzi, anche ora, che vorrebbero fare la stessa cosa. Sono più di quanti non si creda. E invece, chi hanno di fronte in trappi casi? Le correnti. Neppure più i partiti politici. Nel migliore dei casi hanno, come interlocutori «culturali» le correnti, le sette, le conventicole, gli amici degli amici di... neppure più le ottuse ideologie (o, meglio, gli ottusi ideologi). Hanno di fronte dei giudici frettolosi e spesso esigenti nel rispetto dei loro squallidi schemini. Se sono in cattedra, sono quasi sempre psicologicamente «di passaggio» anche quando sono di ruolo, perchè devono sempre correre a rinforzare qualche «schieramento», a sostenere qualche «mozione», a sgambettare qualche iniziativa (buona o cattiva che sia, non importa, basta che provenga dalla parte nemica per decidere di distruggerla!).

Le polemiche su Hegel, su Croce, su Maritain, su Marx.. il tono intellettualmente elevato imposto da studiosi spesso anche altora filosoficamente faziosissimi, intellettualmente provocatori ma mai, neppure per un istante, tanto cialtroni da pensare di poter superare l'avversario con un colpo di mano, con un conteggio di voti manipolato o ricorrendo alle bugie più infamanti, ai ricatti più loschi, alle telefonate anonime, al killerismo pseudo sindacale, politico o, peggio ancora, a quello prezzolato da organizzazioni scolastiche concorrenti o da imprese commerciali in qualche modo interessate alla vita della scuola. Di tutto succede. E a tutto ciò, con occhi ben aperti e sempre più precocemente adulti e tristi, assistono i nostri giovani.

Recuperare in loro quel batticuore intelligente, quell'entusiasmo dell'intelletto per la limpidezza di un'idea che non può accettare concorrenze approssimative e confuse dai profili ancora acerbi e incerti, ma solo sculture concettuali chiare e pregnanti: recuperare tutto ciò, in questo contesto, sembra impresa disperata. Ci si riesce, ogni tanto, quasi di soppiatto, e si capisce allora quanto i nostri giovani vorrebbero assaporare quel tanto di onestà intellettuale che l'ambiente della scuola deve loro fornire e che, sinceramente, in parte, a noi anziani ha fornito, pur tra mille difficoltà e incipienti degenerazioni.

Eravamo in tre ragazzi, tanti anni fa, in un corridoio del liceo «Arnaldo» dopo una dottissima baruffa tra due professori sentimmo dire: « ... su questo punto, caro collega, le do atto che ha ragione lei e mi concederà quel tanto di tempo per chiarire e precisare la mia riflessione...». Si sembrò giusto, bello e con un certo orgoglio anche doveroso che così fosse in un ambiente noto per il rigore sostanziale degli studi e la onesta ricchezza degli spunti culturali.

Ora, se succedesse, vedremmo molti di questi «educatori di passaggio», politicanti di complemento, sbeffeggiare tanto eventuale candore e rivendicare il diritto di cittadinanza al loro povero leninismo di provincia. Se sullo sfondo, invece, ci fosse qualche giovane, sentirebbe riaprirsi nell'animo la valvola della fiducia come quando (sempre da giovani) sembra irresistibilmente naturale che la verità debba scorrere senza possibili intoppi fino al proprio mare.

Arnaldo Guarnieri

Corso di storia delle arti africane

FIRENZE — Dall'8 al 31 marzo, alla Università internazionale dell'Arte (Uia) di Firenze, si terrà un corso di storia delle arti africane. Il programma comprende: problemi storici delle culture e delle società africane; arti africane: metodologia storica e critica, temi essenziali delle arti africane, materiali e tecniche, articolazioni stilistiche, problemi di datazione e di attribuzione, le arti africane nella cultura moderna; arte e società africane; letture critiche di opere d'arte africana; il museo Pigorini e il collezionismo pubblico, il collezionismo privato delle opere d'arte africana, nonchè visite sperimentali alla mostra «Arte in Africa — tesori dell'antica Nigeria» (palazzo Strozzi) e lezioni.